

VISTI E SENTITI

● Il «Johan padan» di Dario Fo

Lo nominiamo solo all'inizio per non fare una analisi per confronto. Parliamo di Dario Fo autore dieci anni fa del «Johan padan alla scoperta delle americhe» visto alla Festa dell'Altromercato nella rappresentazione del suo più autentico e degno allievo: Mario Pirovano. Sommiamo in un unico confronto gli altri possibili per poi poter parlare di Pirovano, reduce da una fortunata e difficile tournée inglese proprio con il Johan Padan. Come già avevamo sottolineato vendendo l'altro capolavoro di Fo, *Mistero buffo* fatto da Pirovano, la strada personale dell'attore lombardo è quella di una maggior leggerezza, di una più accentuata levità. Pirovano preferisce rinunciare spudoratamente al ruolo di maitre a penser per ritagliarsi con orgoglio quello del classico e autentico buffone: meno cattiveria, meno acrimonia, meno cinismo violento e disperato e più sincerità irriverente, sberleffo da guitto. Pirovano preferisce all'aggressività l'entusiasmo stralunato con la sua freschezza spensierata e volutamente felice. Questa ci sembra la linea che con autonomia l'attore dovrebbe intraprendere. Detto questo l'immagine sul palcoscenico di Pirovano è un ri-

ferimento costante a quella del maestro: una mobilità meno spinta ma altrettanto carica di virtuosismi ed equilibrismi acrobatici e provocatori. La cronaca comunque non gli ha dato certo una mano: un ritardo tecnico, le conseguenti accelerazioni con i tagli alle connessioni tipiche del genere (ammiccamenti al pubblico, storie di raccordo) e al copione (manca il pezzo dell'iguana, quello del bere le urine per simulare una malattia ed evitare il cannibalismo) poi gli interventi imprevidi di qualche buontempono che più volte ha fatto perdere il filo del racconto al nostro attore.

Racconto che come noto divaga sulle vicende di Johan, una sorta zanni ribelle, eretico e indomito fuggito da Venezia al tribunale della santa inquisizione per sbarcare in Spagna e poi seguire Colombo in America dove con gli indios sarebbe rimasto fino alla nostalgica vecchiaia.

Storia dalle infinite variabili, infiniti innesti di paradisi perduti fughe in groppa ai maiali, miracoli da mille e una notte, donne bellissime, cristianesimo dei semplici, genocidi e mattanze.

Testo contro l'eurocentrismo, l'antropocentrismo, ma che Pirovano (da una corporeità rabelesiana al repertorio surreale) trasforma in un inno goliarda alla resistenza. Alla resistenza ai due

punti di vista classici delle scoperte delle Americhe quello buonista del «povero indios» e quello degli spagnoli cattivi. Il rispetto per l'altro passa attraverso la parola, la condivisione del suo linguaggio (Johan impara la lingua locale non impone la propria). Non per nulla è la lingua il luogo dell'incontro: l'irresistibile miscuglio di folonghiano e Ruzzante cui s'innesta il genovese, catalano, il napoletano. Così a bocca aperta si assiste al suo spettacolo come da un amico si ascoltano le favole, seguendo allusioni, tuoni, sogghigni, e piroette di un grande monologo a più parti che ancora una volta rende attuale la tradizione. (s.a.)